

L'INTERVISTA

Ogni anno 54 morti autoinflitte in Trentino. Prima del Covid erano 44. Il 10% di queste riguarda under 29. Prima causa di decesso tra i giovani dopo gli incidenti stradali»

Martina Segatta: «L'argomento è ancora un tabù, e lo stigma sociale molto forte. Ma discutere il tema e trattarlo pubblicamente lo normalizza e aiuta a prevenirlo»

«Suicidi dei giovani, perché è giusto parlarne»

LAURA MODENA

Sono tra i 52 e i 54 i casi di rinuncia alla vita registrati ogni anno in Provincia di Trento, contro una media di 44 casi annui nell'epoca pre pandemia. E se per l'80% si tratta di maschi, circa il 10% sono giovani nella fascia d'età tra i 15 e i 29 anni. Un dato, quest'ultimo, raddoppiato dopo i vari lockdown tra il '20 e il '21, un periodo che ha visto anche il 300% di accessi in più da parte dei ragazzi ai servizi di salute mentale. «Non c'è al momento in Provincia un osservatorio specifico sul fenomeno dei suicidi - precisa la dottoressa Wilma di Napoli, responsabile del Centro salute mentale di Trento - e gli ultimi dati ufficiali del nostro territorio risalgono al 2019. Le rilevazioni successive provengono dal Commissariato del Governo a cadenza trimestrale e dall'Istat regionale ogni due o tre anni».

Dalla volontà di interrogarsi sull'aumento dei casi tra gli adolescenti nasce la proposta del centro di formazione professionale «Upt» diretto da Paolo Zanlucchi che lunedì 23 alle 20.15 presso la sala conferenze della Fondazione Caritro apre alla cittadinanza l'incontro «La prevenzione possibile del suicidio». Si confronteranno sul tema il dottor Mattia Donio, medico psichiatra del centro salute mentale di Rovereto, Rocchina Stoppelli, presidente dell'associazione piemontese «La tazza blu», la giornalista di Avvenire Antonella Galli e la psicologa e psicoterapeuta Martina Segatta, tra le referenti del progetto «Invito alla vita» promosso dall'associazione Ama di Trento.

Dottoressa Segatta, il tema raramente viene trattato negli incontri pubblici.

«È tuttora un grande tabù ma non possiamo ignorarlo, perché è la seconda causa di morte tra i giovani, subito dopo gli incidenti stradali. Viene trattato poco perché lo stigma è

difficile da togliere e ancora oggi si pensa che parlarne aumenti il rischio. Invece è proprio il contrario, perché più siamo consapevoli e più facciamo prevenzione».

Quindi lei ritiene non esista il cosiddetto «rischio di emulazione»?

«Dipende da come se ne parla. Partiamo dal presupposto che parlarne è il primo strumento di prevenzione, ma va fatto in maniera adeguata. Non va mai esplicitata la modalità del gesto, non si danno i dettagli, va invece normalizzata la richiesta di aiuto della persona che esprime pensieri suicidari. Se chiedere aiuto viene considerato normale e non più una vergogna, la comunità intera può riconoscere il possibile rischio e intervenire per dare ascolto e supporto, orientando ai servizi presenti sul territorio».

Chiedere aiuto però non è mai semplice, presuppone già una certa consapevolezza.

«Certo non è semplice, e proprio per questo bisogna portare l'argomento nei contesti pubblici e nelle scuole per favorire interventi precoci nelle situazioni di rischio. È importante aiutare anche i familiari che vivono il lutto e vengono sottoposti a pregiudizio, spesso sono tormentati dai sensi di colpa e per questo scelgono l'isolamento».

Si può davvero portare un argomento tanto delicato nelle scuole?

«Si può ed è una responsabilità collettiva. La sensibilizzazione va fatta verso tutte le fasce di età a partire dalla preadolescenza in su. Quindi alle scuole superiori si può certamente affrontare il tema, anche perché si tratta di un'età già colpita da questo fenomeno».

Quanto incide il mondo virtuale sui numeri in aumento tra i ragazzi?

«Tutti quei modelli di perfezione assolutamente non realistica presenti sui social generano nei giovani un senso di fallimento, così come le esperienze di cyberbullismo possono contribuire al pensiero di morte. Il web però

La psicologa e psicoterapeuta Martina Segatta, tra le referenti del progetto «Invito alla vita» promosso dall'associazione Ama di Trento. Domani alle 20.15 in Fondazione Caritro tra le relatrici dell'incontro «La prevenzione possibile del suicidio».



non è certo l'unico male del nostro tempo e il fenomeno suicidario è sempre multifattoriale. Non c'è mai una sola causa e se i social possono costituire uno dei tanti fattori di rischio, al contempo possono essere un fattore protettivo visto che possono veicolare messaggi di supporto e aiuto attraverso le campagne on line».

Nel caso di situazioni a rischio, è possibile individuare dei segnali di allarme?

«Alle volte non c'è nessun segnale da captare, in altri casi i segnali ci sono ma può essere difficile riconoscerli. A volte dobbiamo anche fare i conti con la nostra impotenza e allontanare in tutti i modi i sensi di colpa. Se pensiamo alla fascia giovanile in generale dobbiamo fare attenzione ai cambiamenti improvvisi nel comportamento, alla riduzione della rete sociale, all'apatia, a quando i ragazzi di-

cono «non ho più voglia di fare niente», o a quando ciò che prima ricercavano ora non dà loro più gioia. Poi ci sono anche casi di verbalizzazione esplicita dell'intento suicidario».

Si dice che chi annuncia questo intento in realtà non abbia davvero dentro di sé l'intenzione di portarlo a compimento, è così?

«No, non è così, questo è un falso mito costruito dalla nostra cultura. Nella maggior parte dei casi chi dice di volersi togliere la vita poi lo fa. Chi comunica con le parole un profondo malessere sta cercando la via d'uscita a un'immensa sofferenza emotiva non più sopportabile, alla mancanza di speranza verso il futuro. La società però considera il pensiero di morte un tabù e così il nostro cervello tende a non attribuire peso a queste frasi, allontanando un dramma che non si vuole affrontare».

Si tratta di un pensiero che può maturare lentamente?

«Chi si suicida difficilmente lo fa per un atto istintivo, la persona ci ragiona ed è un pensiero che evolve nel tempo. Non bisogna mai banalizzare il gesto pensando semplicemente «era timido», «aveva preso un brutto voto», o cose così».

In quale istante una persona che vive un momento buio dovrebbe allarmarsi per se stessa?

«Può capitare a tutti di passare dei momenti difficili e di pensare di non farcela più. Quando dobbiamo preoccuparci? Quando cominciamo a pensare che la sofferenza non cambierà mai, quando ci sentiamo sopraffatti e ci rendiamo conto di avere un pensiero di morte. Ecco perché dobbiamo sentirci legittimati nella richiesta di aiuto, sentire attorno a noi un supporto sociale e sapere a chi rivolgerci».



COMUNE Prenderà servizio domani mattina

Robert Tosin nuovo addetto stampa

Roberto Tosin, giornalista professionista già stimato collega del quotidiano Trentino, domani mattina inizia la sua avventura a palazzo Pretorio come funzionario addetto alla comunicazione del Comune di Rovereto. Il posto di addetto stampa della municipalità della seconda città del Trentino era vacante. La nomina dei responsabili di ufficio compete al sindaco su indicazione del dirigente della struttura cui l'ufficio appartiene ed è conferita sulla base di criteri di professionalità, attitudine ed esperienza per la durata non superiore a quella del mandato elettivo del Sindaco in carica. Il conferimento dell'incarico di responsabile della comunicazione del Comune a Robert Tosin, in assenza di modifiche della struttura organizzativa, ha carattere temporaneo dal 16 marzo 2026 fino al 31 dicembre 2026.

ANNIVERSARIO

18 marzo 1995

18 marzo 2026



GIANFRANCO ZAMBOLO

Il tempo passa ma non cancella il tuo ricordo, sempre vivo nei nostri cuori.

La mamma PIA e tutti coloro che ti hanno voluto bene.

Mori, 15 marzo 2026

L'OPERA

Stefania Bresciani (Pd): «Va progettata tutelando davvero il territorio»

Bypass, a Marco crescono i timori

«Barriere alte sei metri e mezzo, nuovi tracciati e cantieri destinati a durare anni». A parlare del progetto del bypass ferroviario, presentato nei giorni scorsi, è anche la consigliera comunale del Pd, nonché vicepresidente del consiglio, **Stefania Bresciani**, che fra l'altro abita in via San Romedio a Marco, una delle strade direttamente interessate dai lavori. «L'opera viene presentata come strategica, ma il territorio chiede di essere davvero ascoltato», afferma la consigliera. «Osservando il progetto sembra quasi che tutto sia semplice: qualche monitoraggio ambientale, qualche barriera antirumore e - come è stato scritto - «un po' di disagio». Ma davvero si tratta solo di questo? Qui si parla di barriere alte fino a 6,5 metri, nuove strade di servizio, aree di manovra dei treni, espropri e cantieri destinati a durare anni. Per il paese di Marco non si tratta di un dettaglio tecnico, ma di un cambiamento profondo del territorio e della qualità della vita di chi ci vive».

Stefania Bresciani ci tiene a precisare che nessuno è contro la ferrovia e che il trasporto su rotaia va in favore di mobilità e ambiente: «Proprio per questo, però, un'opera di questa portata dovrebbe essere progettata tutelando davvero il territorio, non riducendo tutto a qualche intervento di mitigazione e a una frase rassicurante». La consigliera del Pd ricorda che si tratta di un progetto lega-

to a scelte infrastrutturali di livello nazionale, sul quale i margini di intervento del territorio sono limitati, anche se il Comune ha cercato di tutelare il più possibile il territorio: «Alcune abitazioni che nel progetto iniziale risultavano coinvolte sono state salvate». Allo stesso tempo, prosegue, l'amministrazione sta cercando di favorire il percorso partecipativo richiesto da Rfi, mettendo a disposi-

zione sale, tecnici e momenti informativi per permettere a cittadini, associazioni e comitati di informarsi e comprendere meglio il progetto. Ma sul percorso partecipativo imposto da Rfi non mancano le perplessità visto che associazioni e comitati dovranno accreditarsi per poter intervenire online, mentre i cittadini potranno soltanto assistere. «Se questa è partecipazione, è legittimo

chiedersi quale sia il reale spazio di confronto», sottolinea Bresciani, che poi entra nel merito dell'ubicazione dell'uscita posta a Marco: «Diversi osservatori fanno notare che basterebbero poche centinaia di metri più a sud per uscire dall'abitato e ridurre in modo significativo l'impatto sul territorio. Non si tratta di essere contro lo sviluppo o contro le infrastrutture. Si tratta semplicemente di chiedere che venga valutata la soluzione meno impattante per la comunità».

Altro tema quello dell'informazione ai cittadini: «Parlando con molte persone di Marco emerge come non tutti abbiano ancora piena consapevolezza di cosa significhi davvero questo progetto. Molti non sanno nemmeno che la nuova linea ferroviaria passerà a poca distanza dalle abitazioni o, in alcuni casi, praticamente sotto casa. Per questo informare la popolazione diventa oggi fondamentale. Ben vengano quindi le serate pubbliche annunciate. Tuttavia due incontri difficilmente possono essere sufficienti. Non a caso diversi cittadini si stanno già incontrando autonomamente». Infine, il tema della salute e qualità della vita: «Se l'opera dovrà essere realizzata, è indispensabile pretendere monitoraggi ambientali costanti, controlli seri sulle emissioni e sulle possibili fonti di inquinamento, e sistemi di rilevazione trasparenti e accessibili ai cittadini».

IL COMITATO

«Decisioni senza trasparenza»

«Messo bavaglio alla cittadinanza»

Il «Comitato mobilità sostenibile Trentino Ing. Alberto Baccega» interviene sul bypass ferroviario: «Chiederemo l'accreditamento per partecipare al dibattito pubblico e presentare osservazioni, richieste e proposte. La priorità sarà la risoluzione delle criticità ambientali e sociali che si manifesteranno. Nelle settimane scorse abbiamo richiesto che venisse indetta dal Comune di Rovereto e dagli altri Comuni un'assemblea pubblica per informare i cittadini delle interlocuzioni che si erano svolte a Roma tra enti locali e Rfi. Niente».

«Da una prima lettura della documentazione, oltre che emergere alcune criticità ambientali nelle tratte a cielo aperto, scopriamo che la scelta della soluzione migliore è stata già fatta in accordo con le autorità locali nelle «segrete stanze», senza trasparenza. Riteniamo che il dibattito pubblico sia un «pro forma» di partecipazione popolare. I cittadini saranno «ascoltatori» nei webinar e nelle assemblee. Potranno intervenire solo associazioni e comitati con espliciti interessi all'opera, dichiarati nell'atto costitutivo e nello statuto e che avranno compilato la registrazione, producendo la documentazione rilasciata dall'Agenzia delle Entrate. In pratica si è messo il «bavaglio» alla cittadinanza».